

LA STAZIONE DI VILLEDARIA

Villedaria si chiama così perché c'è sempre il vento. Il vento a Villedaria è antico come le sue mura.

A guardare il cielo, quella mattina, c'erano nuvole che il vento faceva muovere veloci, quasi a suggerire, nella loro forma e nel loro movimento, il passaggio di uno stormo d'uccelli dalle piume sfilacciate. A riguardare il cielo, pochi istanti dopo, le nuvole si erano strette le une alle altre da formare un blocco ovattato, grigio verso i contorni. A riguardarlo ancora il cielo pareva inclinato e che tutte "le forme delle cose" scivolassero non verso l'orizzonte ma diritto a chi guardava.

In attesa del treno, un uomo si era messo a guardare le nuvole con molta attenzione, chiedendosi com'è che le nuvole prendono sempre la forma delle cose. A forza di guardare in alto, anche altri viaggiatori si erano messi a guardare qualcosa che non vedevano.

La stazione di Villedaria ha un solo binario e assomiglia ad una casa di campagna; dopo un percorso di sessanta chilometri quell'unico binario confluisce in altri binari, sui quali passano lunghi treni merci e treni passeggeri dei grandi viaggi. Villedaria sta al centro di questo segmento ferrato; trenta chilometri verso il mare e trenta chilometri verso la montagna. A farci caso, gli estremi di quell'unico binario hanno colori diversi: grigio salmastro e grigio torba.

Dalla parte del mare stava arrivando il treno delle nove e venti, puntuale, annunciato un minuto prima dalla campanella. Si erano già preparati quattro passeggeri. Il treno sbucò lento dal buio della galleria e si fermò davanti alla stazione, in un punto preciso, quasi a

dire che li finivano corsa e binario. Scesero cinque viaggiatori. I loro bagagli non suggerivano lunghi viaggi.

Il primo dei quattro in partenza salì e prese posto. Il secondo (l'uomo che guardava le nuvole) si fermò, indeciso, sul predellino. La scena si bloccò. Il terzo viaggiatore restò in attesa: c'era qualcosa che impediva di salire?

Il secondo si girò, disse - Mi scusi - e scese.

Il terzo pensò: Ha dimenticato un bagaglio.

Ma notandogli una smorfia che dava al volto una strana espressione chiese: Si sente bene?

- Sì, sì. È che non mi va più di partire - rispose l'uomo, già sul marciapiedi.

Il terzo viaggiatore, in bilico sul predellino, aggrappato alla barra di sostegno, scrollò le spalle e salì.

Il quarto viaggiatore, una donna, era salito su un altro vagone. Dal finestrino la donna salutava una coppia, che faceva altrettanto.

Si udirono le porte chiudersi, nel rumore soffiato dell'automatismo. Il fischio del capostazione trillò due volte e il treno si mosse, dapprima a stratonni, poi la corsa divenne un andar via.

La coppia dei saluti attraversò il binario, entrò nella stazione e sparì dalla scena.

Sul marciapiedi restò l'uomo; la valigia accanto. Visto così, senza averlo seguito nella sua decisione, pareva un passeggero in attesa del treno (dava le spalle alla stazione). Stava ripensando alla sua decisione. Chissà cosa l'aveva spinto a prenderla. «Non mi va più di partire». E adesso, che avrebbe fatto?

Guardò l'ora dall'orologio da polso, la confrontò con l'orologio rotondo della stazione, prese la valigia e si avviò verso il punto di tavole dove, in mancanza di sottopassaggi, si può attraversare un binario. Non uscì; si sedette su una panchina di granito a macchioline grigie e rosa. L'uomo poteva avere non più di cinquant'anni, era di statura media, magro, stempiato. L'elegante cappotto blu gli stava un po' grande. Aveva un'aria da professore di liceo - dava quell'impressione, che poi non significa nulla. Era assorto in un ragionamento complicato. Si vedeva, da un leggero movimento della testa, da un piccolo e continuo contrarre le labbra, che stava ragionando fitto fitto.

«Non mi va più di partire».

Cos'era, una nostalgia già vera, e dolorosa, oppure qualcosa che lo attendeva e che non voleva incontrare? Difficile darsi una risposta, tant'è che il professore restò seduto.

Si può anche perderlo, un treno, nel senso che - pazienza, aspetteremo il prossimo -, ma non era la stessa cosa: il professore non l'aveva perso. Stava partendo e invece era sceso. Strana decisione.

Nel suo ragionare silenzioso, mimato da quei leggeri movimenti, si introdusse la voce di qualcuno.

- Buon giorno. Scusi se sono inopportuno. Ho visto che non è più salito. Non era quello il suo treno?

- Sì, lo era.

Ci sono persone verso le quali, pur se sconosciute, ci si apre con tranquillità. Il professore, ad una seconda domanda, spiegò che improvvisamente qualcosa lo aveva trattenuto. Non un impedimento fisico, un malore, no, solo una "non voglia di andare". Disse così: "non voglia di andare". Ora aspettava il prossimo treno, un'ora buona d'attesa e di sicuro avrebbe aspettato altre ore per la coincidenza nella stazione di Montolmo.

L'altro mostrò subito il suo stato d'animo.

- Le parrà assurdo, ma anch'io non ho preso il treno. Anch'io ho sentito una "non voglia di andare". Due ore fa. Aspettavo il prossimo, quello che avrebbe dovuto prendere lei, ma poco prima che arrivasse il treno quella incredibile "non voglia di andare" mi ha di nuovo trattenuto e sono rimasto qui. L'attesa mi ha stancato. Le confesso che non so cosa devo fare: io non abito qui e devo necessariamente partire. Sono già due treni che se ne vanno.

Il professore aveva ascoltato con attenzione quel signore distinto, sui sessant'anni, alto e robusto.

- Una strana cosa, questa "non voglia di andare. Lei come se la spiega? domandò il professore.

- Non so che dirle. Vede quella signora là in fondo?

Il professore seguì il viso dell'uomo che indicava verso destra.

Su una panchina c'era una signora abbastanza grassa; il soprabito tutto chiuso si modellava sui fianchi e sul seno. Teneva le mani giunte, appoggiate sul ventre, e i piedi incrociati all'indietro; una posa immobile, forse uno sguardo verso cose che lì non esistevano. Accanto a lei c'era una borsa nera.

- Quando sono arrivato in stazione era seduta là. Sono già passati due treni per un verso e un treno per l'altro verso. Lei non si è mai mossa.

- Crede che anche la signora abbia una "non voglia di andare", vero?

L'altro annuì.

Il professore si guardò attorno e disse: Ho la sensazione che oggi ci sia più gente che in altri giorni.

Non aveva torto. Sul treno delle nove e venti erano salite tre persone. Se fosse stata una giornata normale sarebbero salite sette persone. Il professore, il signore alto che ora sedeva accanto a lui, la donna della borsa nera e un altro signore che passeggiava su e giù sul marciapiedi erano i quattro che non erano partiti. Bisognava aggiungere, per un conto totale, un ragazzo che aveva lasciato proseguire il suo treno delle otto e trentacinque. E poi bisognava aggiungere altre undici persone, che stavano lì dalle sei e un quarto del mattino bloccate da quella strana "non voglia di andare" e di nuovo bloccate dallo sfinimento di una attesa che superava il tempo: il prossimo treno era sempre rimandato al prossimo treno.

Il vento, ad un certo punto, arrivò a terra e scompigliò cartacce, foglie, polvere e pure i capelli e i gesti delle persone. Si sa com'è il vento, e quello che fa. I passeggeri cercarono riparo chi nella sala centrale chi nella sala d'aspetto di seconda classe; la prima classe era in verniciatura. Il professore e l'uomo alto lasciarono la loro panchina. Anche la donna della borsa nera si alzò.

La stazione, fuori, era deserta. A vederla così, dava l'impressione di una stazione nella quale i treni passano, ma non si fermano. Regnava una strana atmosfera: la gente se ne stava più che altro immobile - a parte alcuni bambini che si rincorrevano -, in attesa non del treno, ma della decisione di prenderlo, il treno, il prossimo, il successivo al prossimo. Per il momento si rimandavano le partenze. Le valige erano usate come sedili, le borse utilizzate come poggiatesta. Quale spiegazione? La più credibile era la più inverosimile: a tutti era venuta quella "non voglia di andare".

Dieci e un quarto. La campanella iniziò a trillare. Il capostazione indossò il soprabito, si calcò bene il cappello in testa, prese la paletta e si preparò all'arrivo del treno. Nessuno era uscito. Il capostazione non sapeva spiegarsi com'è che quella mattina i viaggiatori erano arrivati alla stazione con parecchie ore di anticipo. A lui sembrava così: in anticipo.

Il treno sbucò dalla galleria annunciandosi con un fischio rauco. Arrivò controvento, in lenta frenata, davanti alla stazione. I due macchinisti si meravigliarono che fosse deserta. A quell'ora una

quindicina di viaggiatori c'era sempre. Il capostazione fece un segnale di attesa ad un macchinista e andò verso l'ingresso centrale. «La gente s'è fatta strana», pensò ripetutamente.

Aprì la porta e vide una sola persona. Se ne stava seduta, immobile, con la valigia sopra le gambe. Disorientato, il capostazione chiese ad alta voce:

- Il treno delle dieci e un quarto lei lo deve prendere?

L'uomo si girò e sorridendo disse: No, grazie, aspetto quello delle undici - e riprese la sua posa immobile.

Il capostazione chiuse la porta. Disorientato. Il vento creava correnti d'aria.

Ma dove erano finiti tutti gli altri? Strano che ora la stazione fosse vuota. Strano pure che fosse stata così affollata.

Il capostazione entrò nella sala d'attesa di seconda classe. C'erano sette persone: il professore, l'uomo alto, la signora con la borsa nera, un ragazzo, una coppia giovane con una bambina di cinque anni.

- Signori, c'è il treno delle dieci e un quarto - Lo disse con un'intonazione tragica, come se invece di un treno si dovesse prendere l'arca del diluvio.

- Un attimo soltanto, la prego, solo un attimo - disse l'uomo alto. Poi chiese: Ci può aspettare?

Il capostazione restò immobile, spiazzato da quella richiesta.

Cosa c'era da aspettare? Non sembrava proprio che stessero prendendo una decisione. Ognuno stava in silenzio e per proprio conto. Poi, l'uomo alto, rivolto al professore, disse: «Beh, adesso è meglio andare». Il professore fece una smorfia di rassegnazione.

- Già. Tocca a noi.

Si avviarono.

Passando davanti al capostazione l'uomo alto ringraziò.

Il capostazione non seppe rispondere.

Infine, si alzarono tutti e uscirono, schivando le spinte del vento. Presero posto sul treno.

Il capostazione alzò la paletta mostrando al macchinista il lato verde, e fischiò, ma non uscì alcun trillo. Soffio contro soffio. Vinse il vento.

Un manovratore azionò un meccanismo che, a meno di un chilometro, fece abbassare le sbarre di un passaggio a livello.

Il treno si mosse, accelerò, divenne piccolo e una curva lo fece sparire. Si udì un fischio, che il vento rese più squillante.

Il manovratore azionò di nuovo il meccanismo del passaggio a livello.

Il capostazione rientrò in ufficio. Era una vita che faceva partire treni: aveva osservato saluti d'ogni tipo, e persone tra le più diverse; sarebbe stato capace di fare l'identikit di qualcuno avendo come unico indizio il suo bagaglio, ma quella mattina non riusciva a capire cosa era accaduto veramente.